

CMC

CENTRO CULTURALE DI MILANO

Presentazione del libro
di Luigi Giussani

“Un caffè in compagnia, conversazioni sul presente e sul destino”

con Renato Farina

Intervengono

Lorenzo Ornaghi
 Rettore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore

Pierluigi Battista
 Vicedirettore del Corriere della Sera

Renato Farina
 Vicedirettore di Libero

Coordina
Stefano Alberto
 Docente di Introduzione alla Teologia nell'Università Cattolica di Milano

Milano
26 aprile 2005

©CMC

CENTRO CULTURALE DI MILANO

Via Zebedia, 2 20123 Milano

tel. 0286455162-68 fax 0286455169

www.cmc.milano.it

STEFANO ALBERTO - Buonasera e benvenuti a tutti! Capita – raramente, per fortuna!- ma capita di dover spostare la presentazione di un libro per cause di forza maggiore, per l'indisponibilità o l'indisposizione dei relatori invitati, ma raramente capitano motivi che hanno portato a spostare dal 23 febbraio a oggi la presentazione di *Un caffè in compagnia. Conversazioni sul presente e sul destino*, il libro che raccoglie le interviste di Renato Farina a Luigi Giussani, raramente capita che in questi due mesi si siano concentrati avvenimenti che non è esagerato o retorico definire di portata storica. Il protagonista di questo libro, don Giussani, è morto il 22 febbraio, uno dei protagonisti più citati nelle interviste. Giovanni Paolo II, è mancato il 2 aprile. Colui che ha, con un atto di grande libertà e liberalità, voluto offrirsi per quella splendida omelia nell'esequie di don Giussani, l'allora prefetto della Congregazione della Fede Joseph Ratzinger, è oggi Papa Benedetto XVI. Dicevamo a cena che ciascuno di noi ha la netta sensazione di vivere un momento della storia in cui eventi e avvenimenti sono o subiscono un'impressionante accelerazione. Questa sera non è il momento per celebrazioni o autocelebrazioni, per cedere alla retorica, ma per andare un po' più a fondo delle ragioni esistenziali e storiche che hanno portato alla nascita, allo sviluppo, alla vita tutt'ora così significativa per tanti di noi dentro alla Chiesa e dentro al mondo di Comunione e Liberazione. Desideriamo svolgere questo apprendimento con personalità che sono in grado di aiutarci in questa criticità. Innanzitutto il professor Lorenzo Ornaghi, l'attuale rettore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano che ha conosciuto don Giussani nei lunghissimi anni di attività di quest'ultimo presso l'Università; poi l'autore delle interviste Renato Farina, che ha condiviso un lungo tratto di cammino con don Giussani; infine un altro illustre intervistatore di don Giussani in quella che per ciascuno di noi resterà la famosa intervista dell'aeroporto, una delle pagine più belle del giornalismo, in cui si vede proprio come il dialogo e la stima producono qualcosa di scintillante e di nuovo, Pierluigi Battista, attuale vicedirettore del Corriere della Sera. Vorrei chiedere innanzitutto al professor Ornaghi di aiutarci ad introdurci nel contesto storico culturale in cui queste interviste nascono: che novità ha portato don Giussani? Che cosa rappresenta oggi Comunione e Liberazione?

LORENZO ORNAGHI - Non so, don Pino, se aiuto o se complico, anche perché le mie saranno considerazioni da lettore e da lettore va fatto, bisogna cominciare con una serie di complimenti almeno a Renato Farina. Non è la sera, perché in quella cena che dicevi poc'anzi, don Pino, di complimenti se ne è già fatti lui tanti! A partire dal fatto che si sente molto profetico e quindi io cominciavo un attimo a sganciarmi ma non fa nulla! Perché complimenti? Perché non è facile fare interviste. Gli intervistati sono talvolta facili e talvolta difficili. Nell'intervistare, Farina lo spiega molto bene, il grande vantaggio, sempre dal punto di vista di lettore di queste interviste, è che, pur muovendosi in un arco temporale che va dal 1981 al 2002, riescono davvero a dare il senso dell'intera traiettoria, a partire da quelle ragioni, che al tempo stesso sono radici esistenziali e storiche che diceva poco fa don Pino. Però a libro ultimato, letta l'ultima delle interviste – le ultime sono davvero molto belle sia come risposte sia come domande – l'immagine che veniva alla mente a me lettore era questa: come si fa a cogliere e a cercare, a cercare di dare una risposta a ciò che don Pino poneva, come si fa a cogliere unità o unitarietà di un fenomeno quando lo si guarda da un punto di vista storico o, chiamiamolo così, storico-politologico? Allora mi veniva in mente che l'immagine più appropriata, ripeto, per me lettore, era quella di una serie di cerchi concentrici. Si tradisce un po' l'unitarietà del fenomeno, però, almeno personalmente, non conosco punti di vista più efficaci, quindi chiedo scusa se l'immagine dei tre cerchi introdurrà un elemento di parzialità. Il primo cerchio è quello di lettura di questi 50 anni e ormai oltre, che è una lettura, se vogliamo adoperare il termine sempre un po' nobile, intraecclesiale. È la più complessa, la indico brevemente e lascio lì. La seconda, che può sembrare prosaica ma non lo è, è la lettura del cerchio CL dentro il sistema politico istituzionale. Può sembrar banale ma cercherò di dire perché, come avremo modo di vedere, banale non è. Terzo, che è il più importante come cerchio, anche se in qualche modo è ricompreso nel secondo, è legato a ciò che noi sempre un po' sinteticamente definiamo "cultura", e quindi la cultura di questi 50 anni. Il primo cerchio è quello più complesso, ma sono davvero

soltanto degli spunti. Significa forse partire da dentro la Chiesa, e questo con molta intelligenza don Pino lo accennava sempre in questa cena, cioè dalla percezione nel '54, o poco prima del '54, quando Giussani comincia ad aver l'idea, che è l'esperienza di ciò che poi sarà, che c'è il rischio di una forte soluzione di continuità o c'è il rischio di un baratro, di una voragine, di un disastro, di una barca, quella della Chiesa, che non funziona più, appunto ciò che più avanti verrà recuperato attraverso una frase di Eliot: "La Chiesa che lascia l'uomo o viceversa". Questo momento genetico è un momento rilevante perché è da lì che sono sempre a livello intraecclesiale. CL si porrà, almeno vista dall'esterno, sempre come ricerca di ciò che è, in senso proprio, elementare perché essenziale. Ma c'è un secondo aspetto elementare ed essenziale che è ciò che dura, su cui poi Farina insiste, "il durevole e il duraturo". C'è un'altra cosa che mi colpiva molto perché, se con una lettura intraecclesiale facciamo quell'operazione complicatissima la quale, sempre a livello di studi, non è stata fatta, cioè, con freddezza, con disincanto, la comparazione fra quei movimenti o più antichi o successivi, che costituiranno la primavera dei movimenti nella Chiesa, quindi si cercheranno elementi di somiglianza, convergenza, diversità, non v'è dubbio che CL ha una specificità fortissima probabilmente è non soltanto del '900 ma forse da sempre: il movimento si rivolge ai giovani, ed è sui giovani che punta sempre; certo poi il trascorrere degli anni vede i giovani, qualcuno è qui, che quasi di forza sono costretti ad essere meno giovani, ma è il punto di forza, se ci riflettiamo, è tipico di questo movimento, non c'è in altri movimenti, dove si pone già ritagliato sull'intero ciclo di vita, dal giovane all'anziano. Questa è una specificità, in una comparazione fra movimenti, non di poco conto. Ma appunto lo lascerei da parte per ragioni comprensibili e considererei il secondo, che è il sistema politico-istituzionale. Anche qui, riflessione prosaica e chiedo scusa, ma i 50 anni dal '54 ad adesso e quella soluzione di continuità, quel baratro, andrebbero applicato su un terreno più semplice rispetto a quello della Chiesa: è il terreno politico, l'intera storia della Repubblica italiana, sostanzialmente. Certo, non c'è la fase nascente, non c'è l'età costituente, però nel '54 siamo sostanzialmente alla fine di quel breve ciclo che è l'Età Degasperiana, il centrismo chiude, va avanti un po' faticosamente. CL/GS nasce, inizia la lunga travagliata stagione del centro sinistra e c'è quella scansione fondamentale che torna anche in molti passaggi dell'intervista che è il '68: anche qui lo osservo in maniera molto sintetica ma dovrebbe essere forse approfondito con, in alcuni casi, un'accentuazione eccessiva di ciò che è stato il '68. Ma perché un'accentuazione eccessiva? In quel momento in Italia quella questione che Giussani per molti aspetti aveva anticipato a partire dal '54, cioè la questione dei giovani, i giovani e la vita, se vogliamo sintetizzare, esplose in altri termini: è la stessa questione, ma la risposta e la modalità di risposta sono diverse. Però che cosa succede dopo il '68? – e qui una considerazione complessiva che cercasse di cogliere la totalità del fenomeno sarebbe importante – CL, le forme organizzative di CL, non solo attraversano la storia del Paese, è dal '68 in poi la nostra storia, in gran parte, ma attraversandola vi è un inserimento diretto in questa storia. Provo a spiegare meglio questo punto: non saprei dire anche se in qualche parte delle letture interne, ma sicuramente CL, nella gran parte delle letture esterne ad esso viene sempre interpretato come una sorta di re-azione, cioè è una risposta che comunque viene considerata una risposta eccentrica. Il termine eccentrico forse è improprio o addirittura erroneo, ma comunque una risposta non corretta con la storia italiana, una risposta strana, bizzarra; in questo senso è una re-azione. Una reazione che pare smorzare i suoi contenuti soltanto quando CL viene considerata istituzione in chiave per dir così più partitica: appoggia questo o quel partito, quel raggruppamento. Io credo che l'osservazione, se venisse approfondita più di quanto riesca a fare io adesso, del perché è stata considerata sempre una reazione e sostanzialmente un corpo che si voleva estraneo a una storia e a una tradizione, consentirebbe di vedere in quello che io considero forse il cerchio più importante, cioè quello culturale, per poi rispondere soprattutto a un quesito che vorrei fosse un po' la filigrana delle mie considerazioni, cioè la domanda, non tanto come la si sente formulare "Che cosa è cambiato in CL?", se qualcosa è cambiato, ma "Che cosa CL ha cambiato del sistema italiano e della cultura italiana a partire dal '54?". Io credo che la domanda su che cosa CL ha cambiato o che cosa ha contribuito a cambiare sia la domanda assai poco frequente, mentre soprattutto se riguarda questo

terzo livello è la domanda più importante. Provo allora ad indicare soltanto alcuni elementi e poi mi fermo perché può essere utile fare due giri del tavolo, come si usa dire. Perché è, a mio modo di vedere è rilevante il chiedersi che cosa CL, in questo passaggio dal centrismo in un'Italia che sembra ancora in una fase di ricostruzione ma tutto sommato destinata a non cambiare soprattutto quando un processo in cui modernizzazione e democratizzazione si fanno più spinti, che cosa contribuisce a cambiare. Ecco io credo - elenco soltanto alcuni elementi, salvo poi tornarci sopra - che a partire da quella nozione che molto spesso viene anche usata per formulare critiche, magari legittime, cioè la sottolineatura continua di popolo, CL porta un elemento dentro la cultura italiana, che è sostanzialmente a sinistra in quella cultura laica ancora ben vegeta, per molti aspetti egemone, porta un elemento che non era più conosciuto, l'aspetto popolare in senso proprio, mentre per tutti quegli anni la cultura resta, anche dopo il '68, elitaria o elitista. La sottolineatura non soltanto di natura ecclesiale del carattere popolare significa anche sostenere, affermare, rivendicare più il carattere inclusivo del movimento che non il carattere esclusivo e in un'Italia che funziona per parti ciò che include viene guardato di necessità con sospetto. Nonostante tutte le apparenze, in un Paese che funziona per parti si preferisce ciò che esclude, che salvaguardia la mia parte. Però ci sono altri due elementi che ritengo importanti e che si svilupperanno poi in maniera significativa. Sfida la cultura e quindi porta sulla cultura prevalente un suo contributo rilevante a partire dalla concezione che apparentemente o in alcuni suoi tratti è antistatalista e che in realtà porta o vuole portare una concezione diversa di Stato. Credo che noi tutti ricordiamo o le entusiastiche accettazioni dei ciellini o le critiche degli altri di fronte allo slogan "Meno Stato, più società". Però dentro quello slogan c'era una concezione che suonava nuova e che passati un po' di anni, passato qualche decennio, è diventato terreno o affermazione condivisa da quasi tutti, cioè alla società bisogna dare il massimo d'espressione o bisogna dare, ecco l'altro punto che credo sia il contributo dove CL ha posto modifiche, bisogna dare più libertà. Suonano adesso tutti termini forse un po' risaputi ma se ci ripensiamo a partire dagli anni '50 fino ai '60, quindi '68 e gli anni soprattutto '70 molto più pesanti che il '68 stesso, la rivendicazione di ciò che era il ruolo della società e chiamiamoli attori sociali, forze sociali, corpi intermedi a partire dalla persona, una rivendicazione quindi di una socialità intesa in maniera totalmente diversa da quella che era quella prevalente e che però si riconnetteva a quella tradizione di popolo, l'affermazione della libertà, ecco io credo che questi siano stati, se li consideriamo adesso, gli aspetti più rilevanti in cui CL porta un contributo che altri anni dopo si troverà a raccogliere. Ma si troverà a raccogliere questo contributo anche quella cultura laica che Battista nella sua prefazione dice che è una cultura morta. Personalmente non sono così convinto che è morta del tutto, comunque è un morto che sembra ancora vivo. Questo con una considerazione ancora più generale, cioè che personalmente non sono così convinto che quelle che ora consideriamo le grandi ideologie del passato, grandi nel senso che sono state rilevanti, siano tutte finite. Io credo piuttosto che, ed è il punto importante per me della nostra storia oggi, cadute le ideologie a cui dava immediatamente appartenenza, noi stiamo ricomponendo in qualche maniera scampoli di quelle vecchie ideologie, che per molti aspetti è molto più pericoloso che avere ideologie nettamente individuate, quindi abbiamo dei pezzi di vecchie ideologie, dei brandelli. Ecco di fronte a queste ricomposizioni quel richiamo continuo, insistente, volutamente quasi eccessivo, all'elementarietà, all'essenzialità, al fatto che comunque il tutto è riconoscibile nel frammento suona ancora in maniera eterodossa, questo spiega alcune forme, e qui davvero mi fermo, di mal comprensione di quello che è stato nei decenni passati e di quello che è il ruolo di CL oggi dentro quei tre circoli, e parto proprio dal primo che non a caso ho richiamato. Per il primo giro mi fermerei qui.

STEFANO ALBERTO - Grazie professore. Condivido con lei questa ultima osservazione. Non so se si possa dire in maniera così tragica che la cultura laica è una cultura morta, certamente vedendo come è in Italia, ma penso a Ferrara e a Galli della Loggia, a tanti intellettuali che ripongono sostanzialmente la questione oggi se realmente è possibile pensare laicamente la possibilità di essere felici, se questa cultura abbia in un certo senso privato l'uomo di ciò che è più caratteristico

della sua umanità, così ci troviamo tutti un po' sull'orlo di un deserto. E' suggestivo che l'immagine usata nell'omelia di inizio pontificato da Benedetto XVI sia l'immagine che Pierluigi Battista in tempi non sospetti, qualche mese fa utilizzò per chiudere la sua prefazione, "Don Giussani dimostra in queste intervista di aver saputo attraversare il deserto dell'amarezza e dell'altrui incomprensione con fierezza e rigore".

PIERLUIGI BASTTISTA - :Vi ringrazio, perdonate le mie considerazioni erratiche che farò molto meno organiche di quelle che sono state fatte fino ad ora. Sono successe tante cose da quando ho scritto la prefazione a questo libro, è morto don Giussani, non c'è più Giovanni Paolo II. A me piacerebbe, e vorrei legarlo a questa cultura laica che è morta, vorrei spiegare una delle ragioni per cui una persona come me non laica, né laicista e lo dico in modo assolutamente non arrogante come chi mi conosce sa, da persona non credente ho subito nel corso degli anni non il fascino o l'ipnosi di una figura carismatica come don Giussani, ma un interesse forte per questa figura, per il movimento che lui ha creato, per il tipo di iniziative culturali e giornalistiche da cui anche l'interesse per un'esperienza giornalistica in particolare che a me piaceva molto, di cui Renato Farina è stato uno dei protagonisti, che era il settimanale "Il Sabato". Diciamo che cosa spinge una persona come me o altri come me animati dalle medesime passioni, in un interesse tale da seguire con attenzione tutto quello che viene detto dentro questo mondo in particolare dalla figura di don Giussani che ha una sua specificità umana la quale in qualche modo è quella che è, e non è tutta traducibile all'interno del movimento che lui ha creato perché ognuno non è soltanto quello che fa, quello che dice, quello che scrive, c'è qualcosa di irriducibilmente personale ed individuale che fuoriesce da ogni categorizzazione esteriore? L'idea, quello che mi ha appassionato di questa persona, di questo movimento, è una cosa davvero rara, di una figura e di un pensiero molto forti, molto strutturati, molto determinati, molto coerenti, molto convinti, illuminati se vogliamo dire così che non si traducono in arroganza e quindi chiusura di chi si sente forte, in qualche modo impermeabile alle influenze del mondo ma che si traducono in una grandissima curiosità per la variegata molteplicità delle cose del mondo e quindi delle culture diverse. È una cosa che nel mondo è una virtù assolutamente rara, o meglio che sfida alcune delle categorie più consuete. Si pensa in genere che chi è portato, è una parola che non mi piace molto, al dialogo, sia una personalità dall'identità incerta che cerca un terreno di mediazione possibile, pronto a modificare e cambiare le proprie idee con grande facilità e in genere, invece, chi è attento e sottolinea le ragioni della propria identità sia una figura refrattaria al dialogo. Chi ha una forte identità non ha bisogno di altro, di altri con cui entrare in una comunicazione intensa, chi invece tende a una comunicazione quasi ossessiva con l'altro da sé è perché non è proprio tanto convinto del fondamento, della base. Don Giussani per quel poco che mi è dato di conoscere, e quindi il movimento a cui lui ha dato vita, è appunto un raro esempio di sintesi di queste due virtù: una fortissima rivendicata identità, uno fortissimo senso di sé, delle proprie ragioni, della propria appartenenza: CL è un movimento dove l'elemento dell'appartenenza è forse più forte di altri movimenti cattolici, non saprei ma questo mi sembra. Una forte identità e nello stesso tempo una fortissima curiosità, cioè l'identità non è un chiudersi in una fortezza, alzare il ponte levatoio, accontentarsi della propria autosufficienza e questo veramente nel mondo moderno è una cosa rara nei vari ambienti. Dov'è la radice dell'indifferentismo o dell'indifferenza? È l'idea che bisogna essere diffidenti delle identità forti. Chi parla della verità viene visto con sospetto perché viene visto come uno che tendenzialmente vorrà brandire la propria verità come elemento di sopraffazione per chi a quella non aderisce. La parola "verità" nel mondo laico è una parola interdotta, non esiste la verità, esistono le verità, esiste un'approssimazione alla verità, e quindi chi dice di parlare nel nome di una verità, dietro quella figura si intravede immediatamente, in questa cultura del sospetto, una figura che potenzialmente nel nome della sua verità assoluta riesca di sopprimere, comprimere chiunque non si identifica con quella verità. Questa è l'idea debole del liberalismo e del relativismo, l'idea relativista del liberalismo è che lo spazio pubblico debba essere occupato da chi rinunciando ad essere portatore di una verità in questo modo trova una possibilità di dialogo, di comunicazione, di convivenza, fra verità relative molto

particolari e molto circoscritte, anguste. Perché dico che la cultura laica è morta? Perché la cultura laica non sa rispondere a questa sfida, alla sfida della verità. Fino a un certo punto della vita politica italiana diciamo così, fino all'inizio della seconda repubblica, la parola laico non è che avesse questo corso così diffuso, c'erano forze politiche laiche alternative al polo laico che erano forze per lo più minoritarie che tali si definivano, per lo più terza forza rispetto a quelle che si chiamavano le due chiese politiche: quella comunista e quella cattolica. La contrapposizione tranne alcuni rari episodi, il referendum sul divorzio e alcune forze politiche che rivendicano la laicità come loro bandiera, per primi i Radicali. Non è che il mondo politico si dividesse in laici e cattolici, c'era una forza cattolica che era la Democrazia Cristiana ma non c'erano tutti gli altri che erano laici, anche perché è difficile dire che i Comunisti erano laici, che i Fascisti erano laici. La laicità era un concetto molto debole nel lessico politico. La capacità di attrazione delle ideologie politiche maggioritarie, dico in particolare quella marxista derivava la sua forza non in ragione di un principio laico ma di un principio di secolarizzazione dell'elemento religioso: il Sol dell'Avvenire non ha nulla di laico, è il sentimento di una speranza utopica, di un cambiamento radicale del mondo, le bandiere, gli inni non hanno niente di laico dove il dubbio laico è l'elemento centrale. Era un movimento dove c'era un grandissimo senso di comunità e appartenenza che derivava le sue radici da un sentimento quasi "religioso" della propria missione politica, i sistemi che rappresentavano un principio di socialismo realizzato non avevano nulla di laico. C'era la mummia di Lenin e prima di Stalin, la mummificazione del leader, del padre dei popoli ma che rapporto ha con il laicismo? Naturalmente esistevano gradazioni di queste cose ma è la fine di quella cosa lì che ha prodotto una versione del laicismo da una parte indebolita, cioè assenza di un riferimento forte, dall'altro una sostituzione arrogante come se "l'essere senza" diventasse di per se stesso una bandiera positiva. Ai comunisti di tanti anni fa non veniva neanche in mente di levare i crocifissi delle scuole, l'anticlericalismo veniva vista come una malattia dell'estremismo, del laicismo. Noi oggi diciamo laici per dire il mondo dei non credenti, chi non crede in Dio è laico, questa è una sciocchezza perché poi le persone decidono sulla base di opzioni diverse. Se uno è liberale è laico ma nello stesso tempo è lontanissimo da un giacobino rivoluzionario che è laico anch'esso: quindi la definizione dualista laico o cattolico è una definizione in cui io non voglio entrare perché mi sento molto più vicino a un cattolico liberale rispetto a un giacobino rivoluzionario che mi vuole tagliare la testa e vuole tagliare la testa a tutti. La cultura laica non ha più niente di vitale, vogliamo dire che non è morta non ha più niente di vitale, è una cultura paradossalmente dei divieti. Un'altra cosa è emersa da quando questo libro è uscito, il famoso affare Bottiglione: non voglio entrare nel merito della faccenda, non voglio dire nemmeno se io ero d'accordo o meno con Bottiglione cosa del tutto irrilevante, ma per dire come la cultura laicista privata della sua vitalità diventa essa stessa una cultura del divieto. In quell'episodio si manifesta una forma di intolleranza pregiudiziale che è sorprendente. Una persona che a domanda precisa ha risposto come la coscienza gli dettava di dire, in un modo dal punto di vista liberale ineccepibile. Dicendo questo, è quello che io penso e credo, ma nello stesso tempo io conosco la distinzione kantiana fra morale e diritto e dunque non dico che questo è un programma di governo che io voglio imporre, non c'era un governo, come commissario europeo se voi mi domandate che cosa pensi di questo tema io vi rispondo cosa voi mi chiedete. Se tutto quello che io penso lo voglio tradurre in programma di governo io dico di no, non c'è nulla di male, ma solo per aver detto quello che pensavo ho dovuto rinunciare, dopo questo esame di laicismo, a un ruolo pubblico importante. Il messaggio che è stato dato è che per un cattolico, che voleva dire ciò che realmente pensava senza voler imporre la sua verità al resto dell'Europa, sarebbe stato meglio che quelle cose se le fosse tenute per sé. I laici oggi di fronte agli interrogativi scottanti che coinvolgono tutti noi oggi trasmettono questo: "I tuoi dubbi tieniteli per te, tieniti le cose che pensi veramente per te, sulla fecondazione io posso essere favorevole o meno, ma tieniteli per te". Ma allora è diventata in questo senso una cosa insopportabile. Vorrei, e questo è soltanto un auspicio, che quella incredibile rara sintesi di cui don Giussani è stata mirabile personificazione, non si perdesse perché io ho l'impressione che da qualche mese a questa parte quella virtù rara si sta perdendo anche nel vostro mondo, che in qualche modo qualche elemento di "È meglio che i tuoi

dubbi te li tieni per te" serpeggia anche in un mondo invece abituato ad accogliere con più apertura il senso del dubbio, della sofferenza degli altri e che qualche volta ci si ritrova in una dimensione umana importante anche nel dissenso e non semplicemente nel consenso, perché di quello siamo capaci un po' tutti. Grazie.

STEFANO ALBERTO - Io rilancerei subito quest'ultima provocazione, questa capacità di instancabile apertura a Renato che con la sua capacità, non so se profetica ma sicuramente, in questo, libro di farsi trovare nel posto giusto al momento giusto, ha saputo donarci alcuni esempi mirabili di quello che Pierluigi Battista identificava come questa riuscita vibrante sintesi di fortissima identità e di fortissima curiosità. Questa febbre di vita che portava sempre ad una apertura a 360 gradi da parte di don Giussani giustamente non può essere qualcosa da contemplare in un passato che si allontana ma qualche cosa da rivivere adesso in circostanze nuove e per certi versi non meno drammatiche di quelle vissute dal don Giuss. Prego.

RENATO FARINA - Quello che ha detto adesso Pigi Battista, del rischio di una chiusura, mi colpisce molto, lui me ne aveva già accennato un po' di giorni fa e ci ho pensato e credo sia il rischio che si corre quando, dico una cosa paradossale, tanto poi c'è don Pino che nell'assenza temporanea del Prefetto della fede a Roma può comunque correggermi lui, c'è il rischio di trasformare la fede in cultura. Non voglio usare la parola "cultura" come equivalente di ideologia ma è il trasformare quello che abbiamo ricevuto come un potere acquisito da difendere contro il nemico e non come un'esperienza che o è adesso o appena la metti un attimo in frigorifero è morta. Questo è il dato fortissimo che io riscopro ogni volta che apro a caso questo libro che è mio solo per caso perché questa cosa qui è don Giussani. Lo capisco perché specialmente nell'ultima intervista, quella del 2002 è così palpabile che c'è qualcosa che proprio non mi appartiene, che mi è impossibile di inscatolare. La grande novità di don Giussani, secondo me, non è una nuova sintesi culturale che pure c'è ed è importantissima e potrei parlarne a lungo dal suo concetto di ragione, alla categoria della possibilità come fondativi di una possibilità di dialogo tra ogni uomo alla sua elaborazione teoretica del senso religioso come non era mai stata fatta nella storia della chiesa prima di lui. Ma tutto questo è come conseguenza di un'altra cosa. Don Giussani ha provato a definirla con l'espressione "la fede come avvenimento", "La fede come fatto" nel senso che don Giussani quando parla, quando incontra un'altra persona ha chiarissimo che in quel momento c'è un'Altra Presenza, nella storia è intervenuto un Altro Fattore, la categoria decisiva della vita è l'esperienza della vita, è l'esperienza della verità così come poi viene scritta o descritta e non è neanche uno star bene nel senso sentimentale o da New Age.

Il cristianesimo è l'esperienza attuale dell'incontro con Dio, quello che io vedo come ognuno di noi vede in papa Benedetto XVI in questi giorni è il tentativo di raccontare da parte sua questo fatto, questo suo "sì" a Cristo che gli chiedeva: "Tu mi ami più di costoro?". La cultura è conseguenza di questo, è inevitabile, necessaria ma non è l'adeguato contenitore che esaurisce tutto questo. E' quello a cui invito a far memoria perché se no si diventa quelli che usano e non brandiscono la fede come diceva don Giussani, ma brandiscono i momentanei giudizi pur veri che dalla fede si originano, trasformandoli a sua volta in idoli, diventando dei reazionari, come mi sembra di ricordare, capitò a Comunione e Liberazione negli anni settanta, quando si era più reattivi rispetto alla cultura degli altri dicendo cose molto più vere degli altri ma nello stesso tempo come mettendo tra parentesi quella che è la sorgente di tutto, l'esperienza dell'amicizia con Cristo per usare un'altra parola usata tantissimo in questi giorni dal Papa. L'amicizia con Cristo che è la stessa cosa dell'amicizia tra cristiani che permette a lui di sopportare un peso altrimenti impossibile, ma tutto questo è reso plausibile dal fatto che è entrata nella storia un'Altra Cosa, un Altro Protagonista che ci rende protagonisti. Questo don Giussani credo testimonia con la sua pienezza di umanità questo avvenimento realmente accaduto, cioè la rivelazione di Dio nella storia a delle persone, a dei soggetti. Questo ha delle conseguenze già culturali, c'è un'intervista qui che invito a rileggere, si chiama "Una fede ecumenica", dove don Giussani svolge entrambi questi temi, cioè la fede che non

è cultura ma la fede diventa necessariamente cultura. Singolarmente ho trovato queste stesse con un altro linguaggio e con un'altra concatenazione logica in Ratzinger in una conferenza che ha fatto a Sassari l'anno scorso. Questo è quello che volevo dire, per cui alla fine don Giussani può dire con una forza che mi impressiona ancora adesso. Io gli ho domandato o forse si è domandato da solo: "Qual è il sintomo della mancanza di esperienza cristiana?". La fede che non opera più il salto culturale non dice niente al sangue che bolle, noi cristiani siamo gli unici che possiamo investire culturalmente nella folla, non parlo delle élite ma proprio della folla stessa, quella che accende la televisione, quella che va a scuola e la professoressa a cui non importa niente degli allievi, qualcosa deve riaccadere altrimenti... non è che bisogna rifare i programmi, un discorso culturale più interessante, anche, ma quello che lui dice, nei dodici anni di seminario non si parlava che di questo, la fede che investe tutto: Carducci, Leopardi, Pascoli; se uno ha fatto anche solo poco l'esperienza del mistero di Cristo la crescita personale sarà un'esperienza nella carità, per cui non può non entusiasinarsi di Leopardi, di Dante di Pascoli, di qualsiasi espressione dove ci sia l'uomo: per cui anche un articolo di Battista scritto in un momento di sconforto. Don Giussani, e nell'esperienza che da lui è originata, aveva questo: quando c'era l'incontro con una persona con una realtà non faceva altro che far ricordare che c'era una domanda dentro di lui che non aveva ancora avuto risposta e don Giussani investiva a quel livello lì, al livello del tu che si chiede le domande decisive della nostra adolescenza che poi sono le domande uniche che ci fanno essere giovani, sono le domande di Leopardi. A me a scuola la mia professoressa bravissima diceva che le domande di Leopardi sono una sciocchezza, ciò che conta è la forma, ma quella forma lì di pura bellezza è esattamente tale perché quelle domande sono vere, sono le uniche domande che hanno veramente peso nella storia nella cultura, questo è quello che vorrei dire, cogliere il richiamo di Pigi a questa serietà profonda riguardo all'altro e nello stesso tempo ricordare quello che don Giussani proponeva, una cultura più capace di resistere al nichilismo e che permette di rendere vere quelle domande che non si crede possano avere risposta. Questo io ritengo decisivo oggi, altrimenti c'è la disperazione. Se noi affrontassimo il vasto e potente mondo delle culture nichiliste o ideologiche o fintamente religiose con un'altra scatola di cultura più interessante, cioè che Altro Fattore nella storia, questo permette anche a don Giussani di essere sereno dinnanzi al disastro della chiesa. Tu noti benissimo all'inizio della tua prefazione come il giudizio di don Giussani sulla chiesa contemporanea sia in sintonia con quanto disse Paolo VI negli ultimi anni del suo pontificato, un disastro, una sciagura, allora perché don Giussani dentro questo continuava a essere lieto a non avere paura, perché l'incontro con la verità lo garantiva del fatto che il problema non era lo scontro di culture, ma riguardava la verità della sua esperienza, comunicabile poco o tanto che fosse secondo la libertà che Dio concedeva a noi e secondo la sua provvidenza. Ed è per questo che il cardinal Ratzinger fa una predica "Pro eligendo romano pontifice" che è una predica drammaticissima, ma più che drammatica direi tragica su questa barca che rischia di affondare su questa dittatura- vuol dire che comanda tutto se c'è una dittatura vuol dire che il relativismo comanda tutto- e poi nei giorni scorsi senza tornare indietro un millimetro rispetto a questa diagnosi dei mali del mondo è così lieto è così contento, non perché ha la cultura giusta o difende una civiltà che ha saputo costruire episodi di bellezza ma perché attualmente nel tempo che accade è presente il fattore della Verità, questo Fattore genera un'esperienza che permette la fioritura dell'umano anche adesso.

STEFANO ALBERTO - Vorrei chiedervi di intervenire, in modo rapido perché il tempo scorre, dicendo se e che cosa, una pagina, che vi ha colpito di queste interviste, perché tu sottolineavi adesso Renato questa inestricabile sete di bellezza e non è un caso che Ratzinger abbia iniziato la sua omelia al funerale di don Giussani proprio con questa espressione "ferito dalla bellezza", cioè capace di continuo stupore, questa apertura, questo lasciarsi ferire dal reale nei suoi molteplici aspetti: il volto dell'amico, il volto dell'estraneo, ma anche il buon vino, la musica, la poesia, è impressionante come abbia reso familiare a tutti in questi ultimi mesi della sua vita la poesia di Dante, come l'abbia commentata in quella straordinaria lettera dalla quale il cardinal Ratzinger era

rimasto così colpito, l'ultima lettera alla fraternità tutta sul Mistero dell'Essere, sulla bellezza di ciò che c'è. Questa capacità di stupore si unisce a questa percezione drammatica, a questa partecipazione al grido dell'uomo. Ho sempre in mente quella pagina straordinaria de "Il senso religioso" in cui don Giussani ricorda ancora che da giovanissimo si smarrì nel bosco di Tradate a Venegono, non riusciva più a trovare la strada, allora si ritrovò a gridare, li capì che la grandezza e la statura dell'uomo è tutta in questo grido, ma ancora più grande è quando a questo grido si fa incontro una risposta o una possibilità di una risposta come grazia, come assoluta libertà del Mistero che si fa conoscere. Cominciando dal professor Ornaghi, vorrei chiedere se c'è un passaggio, così come Pigi Battista ha detto, questa apertura da custodire, da rinnovare, da soffrire in ciascuno di noi, dica qualcosa che l'ha particolarmente colpita di queste interviste.

ORNAGHI - L'intervista nella quale a Giussani viene conferito il premio per la cultura cattolica. Ma proseguendo un po' in quello che non è un gioco delle parti, vorrei continuare per almeno cinque minuti a fare il laico, attribuendogli un'accezione più larga rispetto a quella data da Battista. Infatti è questa parte che mi consente poi di dire perché questa pagina e quindi questa definizione di cultura è il paradosso estremo o il fondamento di tutto, perché sul quesito finale di Battista su cui ho il dubbio non mi permetto di intervenire perché non ho la giusta registrazione, se l'avessi lo direi, a una risposta di Farina che porta a una cultura e poi cita appunto Giussani che è l'unico mezzo che da forza al quesito che ponevo e cioè che cosa CL ha contribuito a cambiare nel mondo culturale. Se non si ha questa consapevolezza quasi inevitabilmente allora i nemici comuni diventano necessari perché è solo con l'esistenza di questi che affermi un appartenenza in termini sociologici. Laico, è vero. Gran parte delle ragioni di storia o delle vicende storiche stanno dalla parte di ciò che diceva Battista. C'è un quarantacinque e un quarantotto e una cultura che si definisce laica e che si definisce impropriamente perché tutti i termini non soccorrono. Insomma liberal-democratico, non ha una grande consistenza però ha dalla sua l'egemonia su taluni strumenti culturali. Cioè l'azionismo senza magari incorrere negli eccessi di Del Noce, ma un ruolo ce l'ha, ma non è questo il punto. Il punto è che questa cultura, come orientamento culturale laico, travasa anche in altri schemi dottrinali ideologici o valoriali. Travasa per esempio con l'idea di un'altra Italia, un'idea che è molto più diffusa di quanto non sembri, non è più soltanto spadoliniana, cioè di un modo diverso di essere di questo Paese o di questo popolo. Però dove credo che Battista abbia ragione, allora arrivo ad indicare perché un certo modo di intendere la cultura sia in realtà l'altra faccia di una diffusa predominanza di certa ideologia. Non v'è dubbio che quelle, o gran parte delle ideologie, hanno o pretendono di avere una natura salvifica: io cambio il mondo, ti salvo. Anche se tu non vuoi ti salvo. E certi atteggiamenti culturali sono appunto l'altra faccia di queste concezioni ideologiche. È la cultura di pochi che, per dir così, sistema e fa migliorare il mondo di molti, anche se quegli altri non la vogliono. A questa concezione ideologica e a questa concezione di cultura che reagisce quell'altra nozione di Giussani. Cioè non è una cultura che è – ecco perché quella pagina mi aveva colpito – una proposta di una cultura nuova. Non s'è posta in quel cinquantennio come una cultura nuova, ma ha posto l'aspetto che definisco paradossale, ma non so se è appropriato che è quello che in qualche modo costringe a fare "sia il tuo dire sì sì, no no" che è, se ricordo bene, nelle diverse pagine dell'intervista in due passaggi: la fede diventa cultura e la fede è fonte di cultura, origina la cultura. Questo è l'aspetto che rispetto a quella concezione di cultura diventa quello più difficile da accogliere e che forse può consentire una qualche spiegazione di quell'osservazione finale, se davvero è da registrare così. Seconda e brevissima osservazione o deduzione: è questo che in quella prospettiva che cercavo di indicare non dove CL veniva messa ai margini come reazione, ma dove a distanza di anni, e le sfasature temporali sono sempre importanti nella storia, in qualche modo qualcosa viene accolto, si inizia qualche forma di dialogo, certo sul liberalismo perché quel concetto di libertà che era originario non è lo stesso ma riecheggia e può trovare facili assonanze, non v'è dubbio. Ma non mi sorprenderei affatto se in contingenze storiche diverse le stesse assonanze venissero trovate col socialismo. Perché il discorso non è la convergenza su alcuni "valori", ma su un metodo o un'esperienza e allora, senza davvero rispondere al paradosso

direi, o senza rispondere all'osservazione finale di Battista, proprio in quella pagina – magari più che pagine intere sono osservazioni – poco prima di dire “dico sempre le stesse cose...”. È bellissimo: lo dico ma in realtà non è vero, ogni volta è una cosa nuova, c'è un pezzetto o un frammento in più. Lì c'è: “Noi diciamo che la fede cattolica non è cultura, nel senso che essa non si presenta al mondo come proposta di una cultura nuova”. Ecco: l'oggetto della fede avviene, è cioè un avvenimento. Che è la parola che a Battista piace poco, se ricordo bene la sua prefazione. E però la cifra è tutta qui, questa dell'avvenimento, e lì assonanze, prese di distanze e quant'altro tornano di nuovo, e chiedo scusa dalla mia parte in termini laici può succedere, è proprio qui sull'avvenimento o su quel fondamento o su quell'orizzonte di esaustività su cui tornava anche don Pino, cioè l'esperienza, che più che i discorsi del politeismo e dei valori del relativismo le linee di diversità possono sociologicamente e/o politicamente in forme nuove emergere.

STEFANO ALBERTO - Vorrei rivolgere la stessa domanda a Pigi Battista, se c'è qualcosa in queste pagine che l'ha ridestato, colpito in positivo ma anche in negativo. Insomma, come accennava il professor Ornaghi, la sua difficoltà sulla parola “avvenimento”.

PIERLUIGI BATTISTA - Prima ho preso più tempo del dovuto, lo riguadagnerò adesso con cose molto brevi. Mi ha colpito anche per merito di Farina che pungolava Giussani su questo punto, la sintonia tra Giussani e Paolo VI sulla situazione disastrosa in cui versava la chiesa. Mi piacerebbe chiedere a don Giussani, se fosse tra noi, cosa pensa di una grande contraddizione che vedo manifestarsi in questi giorni. Da una parte, come ho detto, Giussani sente fortissimo il senso che il cristianesimo – ci arriva con percorsi che Farina segue – è diventato minoranza nel nostro mondo; l'idea forte è che c'è un assedio e che il cristianesimo è in fortissima difficoltà: il senso del deserto era questo e ne è uscito da questa percezione angosciata della Chiesa e del Cristianesimo nel suo insieme non con la reazione classica di chi si sente sotto assedio, alzando cioè ancora di più il muro per evitare che i barbari entrino e ti invadano la tua cittadella, o alzando il ponte levatoio. Ma questa reazione istintiva viene esclusa perché in qualche modo il lavoro, che dicevo prima, non di dialogo ma di confronto non viene mai meno. Questa è la grande specificità: siamo in minoranza, siamo assediati, il Cristianesimo è in grande difficoltà, anche esperienze politiche referendarie portarono credo Giussani a questa considerazione, come finì il referendum sull'aborto. La contraddizione è con quello che abbiamo visto in questi giorni, per venti giorni consecutivi in televisione e sui giornali per pagine e pagine, dall'agonia di Wojtila fino a domenica, la Messa di intronizzazione. Questa è l'immagine delle vicende della Chiesa Cattolica come talmente centrali nell'immaginazione collettiva che è difficile definirlo come cultura di minoranza assediata. Con quello strumento del relativismo che è il telecomando su CNN si vedeva San Pietro, così come Fox, Al Jazeera, Rai Uno, Rai Tre, San Pietro, poi si leggeva il Corriere della Sera, San Pietro, Repubblica, San Pietro, e così via. È un fenomeno importante, ed è un elemento di forza questi milioni di giovani che vanno a Roma, che si muovono, camminano, vanno fin lì, stanno ore e ore di notte, è un grande spettacolo, non in senso teatrale del termine, ma è una grande manifestazione. Mi piacerebbe sapere se vi sentite in minoranza o in schiacciante maggioranza, questa è una domanda che mi piacerebbe fare a don Giussani, se fosse ancora nella vita terrena.

RENATO FARINA - Questa domanda vale oggi ma vale anche per i grandi trionfi di papa Wojtila in tutto il mondo. Aveva appena finito di dire nell'intervista che tu hai citato il disastro della Chiesa, la sua debolezza quasi ontologica, il fumo di Satana che entra dentro di essa, poi dopo il papa, in quegli anni viaggiavo con lui e raccontavo i veri e propri trionfi. A Roma ce n'è stato mezzo milione. Domenica e ai funerali, Bertolaso ha fatto di tutto perché non andasse nessuno, dicendo che Roma era strapiena, ma in realtà era semivuota. Se avessero detto così per una manifestazione della CIGL avrebbero cambiato sicuramente il capo della protezione civile: questa è l'egemonia culturale che non c'è, quella per cui si può fare tutto a questo popolo che la beve. Dinnanzi a questo io gliel'ho detto, non so cosa direbbe adesso dinnanzi a questo, però c'è un enigma che accompagna

il papa nel mondo, nei suoi viaggi, e non riguarda tanto la sua persona quanto coloro che si radunano intorno a lui: le folle vengono e si vede che riconoscono Pietro, eppure molto facilmente questo tesoro si dissipa. Ma accadde già nel '78, se ricordiamo, la morte dei due papi fu un fenomeno di massa impressionante, a cui si aggiunse l'ostensione della Sindone a Torino e ricordo che i giornali fecero titoli come "Il ritorno del sacro", perché esiste un sottofondo buono nel popolo, non può dimenticare tutto, eppure è come se lo spostarsi delle moltitudini non facesse rinascere se non in pochi una storia cristiana. Come intendere questo? Lui risponde: "È come se la Provvidenza facesse vedere l'urgenza che anzitutto il clero e i fedeli stessi abbiano ad avere una coscienza più cristiana, perché se ci fossero un clero e una realtà di cristiani che partecipasse alle visioni, al sentimento e alla metodologia di Giovanni Paolo II, anche i suoi passaggi avrebbero una conseguenza molto più grande, ma poi è come per Gesù: l'apparizione del papa, come fu per Gesù, fa sentire per un istante all'uomo dove sia la verità e la pace. Che questo diventi cammino nella storia e quindi cultura, è nelle mani del padre". Io penso che tutti in questi giorni siano stati colpiti da qualcosa, non solo quelli che sono accorsi a San Pietro, che si sono messi in fila per ore gratuitamente o inutilmente, ma anche in quelli che guardavano questo c'era come l'idea che qualcosa può accadere, per un istante, la possibilità che il Significato afferri proprio me, che pure non credo in niente, è apparso sull'orizzonte della storia. Questo è accaduto anche al tempo di Gesù credo, salvo il fatto che poi si è trovato solo sulla croce. Questa è la tragedia del nostro tempo, istantaneamente ci è dato di riconoscere un punto di verità e dopo si passa su una bella mano di minio. Quello che ho letto è don Giussani, il minio è mio!

STEFANO ALBERTO - Sarebbe interessante poter continuare ad approfondire. Io non so come risponderebbe don Giussani a questa domanda adesso, però penso che ci sia un passaggio in questo libro in cui tutta l'urgenza della questione non è riducibile nei termini "maggioranza o minoranza", ma in termini di esperienza di Altro da sé, di esperienza del Mistero. Stando in mezzo alla folla in questi giorni, questa urgenza di esperienza del Mistero era palpabile, cosicché chi ha già trovato una risposta si sente fortemente insieme a chi ancora la sta cercando. La preoccupazione più grande per noi deve essere questa: che con semplicità di parole l'esperienza del Mistero torni tra la folla, tra la gente, torni ad essere nel groviglio umano l'unico punto di intelligenza, essere lì come chi dica a ciascuno, qualunque cosa stia facendo o dicendo o scrivendo, "Tu, che cosa c'entri con questo?". Occorre uno slancio generativo in cui convogliare amici e nemici, chiamarli ad incontri, persino riunioni dove però al centro non ci sia l'incontro o la riunione ma l'uomo, armati della consapevolezza di che cosa grande e unica sia il Mistero, Dio come Mistero di carità. "È l'unica lettera che vorrei scrivere a quelli di CL, a tutti" – lui questa lettera ha cominciato a scriverla, ma non l'ha finita, non l'ha ultimata, io vedo in questa lettera incompiuta la grande provocazione e la consegna a ciascuno di noi, ripeto, a chi l'incontro l'ha già fatto e a chi ha presente come la frescura di un'alba possibile questa possibilità, a scrivere questa lettera per le strade del mondo, tra la gente ciascuno di noi come parola vivente, come lettera di un alfabeto che compone la grande frase, la grande cifra del Mistero, del Mistero come positività reale, presenza reale, fisica dentro alla vita di ciascuno di noi dentro alla vita del mondo. Con questo augurio vi invito a riprendere questo testo, magari leggendo un'intervista per volta perché questa è l'esperienza che ciascuno di noi, ripeto, ciascuno ha fatto insieme a don Giussani e fa, continuando questa storia. Il Mistero non è la tenebra, "è ciò che è dato", come risponde ancora in quell'ultima straordinaria intervista "è ciò che è dato sperimentare dell'essere". Ringrazio voi che siete intervenuti, ringrazio l'intensa partecipazione dei nostri amici, il dottor Battista, il professor Ornaghi e Renato Farina. Grazie, buonasera.